

Acciaio, i forni elettrici del Nord guidano i flussi dell'export

Matteo Meneghello

Lontani dai principali porti marittimi, ma saldamente agganciati all'Europa. Mentre le ex capitali dell'acciaio di Stato come Taranto e Livorno si ridimensionano (in attesa di un futuro rilancio), si consolidano e crescono i nuovi poli italiani dell'acciaio da esportazione del Nord, localizzati soprattutto nel territorio della Lombardia, ma anche in Friuli, Veneto ed Emilia Romagna. Acciaierie a forno elettrico, orientate alle esportazioni, soprattutto verso il quadrante tedesco (un cordone ombelicale che ora sta pagando le difficoltà di Berlino) allargato però ai limitrofi ex paesi Oltrecortina, ma anche alla Francia e alla Spagna; realtà fortemente integrate, con un piede già ben dentro la green transition, capaci di crescere con acquisizioni all'estero ma anche sul mercato interno (il caso più eclatante è quello del gruppo Arvedi con Ast Terni). Il quadro emerge dall'analisi sui flussi esportativi dei codici Istat relativi all'acciaio suddivisi per provincia, condotta dal centro studi di Siderweb. Brescia, poi Udine e Mantova, seguite a loro volta da Bergamo e Cremona. Il ranking dei territori da esportazione dell'acciaio italiano esclude le vecchie cittadelle siderurgiche italiane, gli storici altiforni italiani oggi spenti o in attesa di essere rilanciati, e premia le generazioni imprenditoriali che, dagli anni Cinquanta a oggi, hanno costruito quell'alternativa privata e familiare all'acciaio di stato oggi diventata dominante sul mercato italiano. Si tratta di un fenomeno reso plastico, due anni fa, dall'acquisizione di Ast da parte di Arvedi (proprio due giorni fa l'azienda ha lanciato l'allarme sul piano di rilancio, messo a terra in questi mesi, che rischia di essere condizionato dalla disparità dei costi energetici con la concorrenza straniera, incognita comune anche agli altri protagonisti). Ma il vero spartiacque nella definizione della nuova geografia dell'acciaio italiano è stata la crisi del 2008. Da questa data in poi alcuni degli ex poli dell'acciaio statale hanno iniziato a perdere terreno e, complici le difficoltà (di natura diversa) vissute dai diversi protagonisti dell'epoca, non sono più riusciti a risollevarsi. Nel confronto rispetto a 15 anni fa l'export di prodotti siderurgici della provincia di Taranto (il territorio da cui vengono spedite le produzioni dell'ex Ilva, oggi Acciaierie d'Italia) sono diminuite dell'81,3%: questo polo è precipitato dal terzo al ventesimo posto della classifica, bruciando più di un miliardo di esportazioni, dai 1.497 milioni di allora ai 280 milioni dell'anno scorso. La provincia di Torino ha invece perso in questi anni il contributo dello stabilimento ThyssenKrupp (chiuso tra le polemiche) con una diminuzione delle esportazioni del 39,1%, perdendo otto posizioni nella classifica e passando dall'ottavo al sedicesimo posto. Le esportazioni della provincia di Livorno (territorio in cui operava

l'altoforno della ex Lucchini di Piombino) si sono ridotte infine del 60,6%, al punto che oggi il distretto toscano non è più nemmeno tra i venti principali poli siderurgici nazionali. Il 2023 è stato un anno di forte flessione dei valori esportativi rispetto al 2022, un dato determinato dall'aggiustamento dei prezzi verso il basso, a fronte di un flusso di volumi esportati pressoché invariato. Sul lungo periodo, però, l'andamento delle capitali del Nord ha seguito un chiaro trend di ascesa. In questi 15 anni Mantova, dove ha sede il Gruppo Marcegaglia, ha triplicato i volumi esportativi, passati da 556 milioni a 1,705 miliardi di valore. Anche Verona, dove il Gruppo Pittini ha investito nel rilancio delle ex Galtarossa, ha messo a segno un balzo significativo, con le esportazioni decollate da 344 milioni a 856 milioni. Raddoppio anche per Reggio Emilia, mentre Cremona, quartier generale di Arvedi, ha visto lievitare l'export fino a 1.551 milioni (+93,6%). Bene anche Ravenna (+80%) e Forlì-Cesena (+74,1%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA